

IL ROMANZO DA (RI)SCOPRIRE / WALTER VAN TILBURG CLARK

In quell'alba fatale del caro vecchio West il Male trionfò, travestito da Bene

Tre uomini accusati ingiustamente di un furto di bestiame e dell'omicidio di un allevatore vengono impiccati. Il crudo ritratto della vita di frontiera a fine Ottocento e della violenza che ne scandisce i ritmi quotidiani

OMAR DI MONOPOLI

«**W**hiskey. Due bicchierini. E lascia qui la bottiglia!»: esiste una frase più immediatamente connotabile di questa? Uno la legge e senza bisogno di informazioni accessorie capisce subito in quale dimensione sta per essere catapultato. Se poi le si abbina una serie di suggestive descrizioni come quella di un fumoso saloon ricolmo di giocatori di poker e il successivo radunarsi di una posse di giustizieri a caccia di ladri di bestiame, beh, non c'è davvero spazio per i fraintendimenti: siamo nel bel mezzo di un western, uno di quelli in cui tutti gli elementi del genere sono dispiegati con perizia calligrafica e che, lo si intuisce dal tono «machista» che pervade fin dal principio il racconto, non si perita di attenersi al più ferreo canone del caso.

Pure: può un western in quanto tale, la più codificata di tutte le narrazioni popolari, rivelarsi una superba disamina dello scontro tra l'affannosa ricerca di giustizia da parte dell'uomo e la sua naturale propensione alla brutalità? Si può, insomma, attraverso l'utilizzo dei più abusati cliché della letteratura d'intrattenimento, approntare un perfetto romanzo filosofico capace di discutere di massimi sistemi senza che ciò infici la godibilità della trama?

Ebbene, artifici retorici a parte, è evidente che nel caso di questo splendido *Alba fatale*, uscito nel 1940 e adattato per il cinema tre anni più tardi in una versione

con Henry Fonda, la risposta al quesito non può che risuonare convintamente positiva: in primis perché malgrado fosse qui al debutto il suo autore, Walter Van Tilburg Clark, era dotato di una penna sbrigliata in grado di puntellare con pochi guizzi i termini esatti della questione sì da inoculare domande «alte» tramite un registro «basso»; in secundis perché davvero, a pensarci bene, non esiste luogo più idoneo del caro, vecchio West a stelle e strisce per fare il punto sull'eterna dicotomia che agita l'animo umano: quella tra lo spontaneo anelito verso ciò che è giusto per tutti e la ferina vocazione all'arbitrio che alberga nel cuore di ogni individuo, una dualità che accompagna da sempre le relazioni tra le persone e che non di rado influisce e muta la volontà dei gruppi spingendo verso pericolose forme di autoritarismo o, come nella vicenda al centro del romanzo, a sommari autodafé.

Tutta la letteratura western, a ben guardare, prolifera attorno a due concetti essenziali che molto hanno a che fare con questo conflitto: la frontiera e il nuovo inizio. Il perno stesso su cui il genere si è automodellato - fin dagli albori nelle cosiddette «dime-novels», storiace ispirate alle gesta dei vari Kit Carson e Buffalo Bill - è infatti il costante avanzamento di là d'una linea di confine, un perenne saltare «oltre» che è poi la fotografia più seducente con cui l'America ama rappresentarsi, quella cioè di una nazione epicamente protesa a travalicare i propri limiti: dapprima quelli imposti dalla natura (la «wilderness»), in un in-

faticabile lavoro di spazio sottratto all'ospitalità e all'inesplorato; ma anche più semplicemente quelli che oppongono sentimenti primevi e bestiali a una visione razionale, civile e paritaria di un futuro tutto da costruire, una sorta di edificante autonarrazione (il Sogno Americano?) secondo la quale gli USA sono la terra in cui a chiunque è data l'occasione di ricominciare da capo - un nuovo inizio, per l'appunto - un luogo dove, col sudore e la tenacia, ci si libera dei grovigli del passato per iniziare un'esistenza scevra di quella violenza che permea la notte dei tempi. Il che è peraltro un bel paradosso per una terra dalla storia così smaccatamente intrisa di barbarie e sopraffazione, una nazione sì grande ma per la quale resta ancora tristemente valido l'assunto di H. Rap Brown: «la violenza è parte della cultura americana, la violenza è americana tanto quanto la torta di ciliegie».

È quindi proprio di questa violenza e della facilità con cui essa si propaga che, al netto delle cavalcate a spron battuto e dell'agonia del tramonto che invade la Sierra, parla *Alba fatale*. Di quanto caos e dolore derivino dal lasciare che aberranti istanze forcaiolo, figlie della paura e dell'incapacità di accettare la complessità del vivere comune, osteggino la virtuosa costruzione di uno «stato di diritto». Non è un caso, infatti, che sin dalla prima pubblicazione dell'opera la critica s'interrogasse su quanto dello spettro del nazismo - all'epoca in piena conflazione - aleggi in questa vicenda di furti di vacche e sommari linciaggi a carico di viaggiatori

senza colpa.

Ambientata nel 1885 nella fittizia cittadina di Bridger's Wells, Nevada, aspro stato in cui Clark ha vissuto, la storia ci arriva attraverso il racconto in prima persona del mandriano Art che un bel pomeriggio, dopo un inverno tra le montagne, arriva in città in compagnia dell'amico Gil. Quando si diffonde la notizia dell'ennesimo furto di bestiame in città, aggravato stavolta dall'omicidio di un allevatore di nome Kinkaid, i due cowboys in quanto stranieri diventano improvvisamente oggetto dell'attenzione degli autoctoni, esasperati. Per fuggire ogni dubbio, la coppia di amici si unisce allora alla ghenga di vigilanti che un rude veterano della Guerra Civile, tale Tetley, forma in quattro e quattr'otto facendo leva sull'indignazione dei presenti. Qualcuno prova a placare gli animi invitando a lasciare che siano giudice e sceriffo a occuparsi della faccenda. Ma la possibilità di una rapida rappresaglia ha già preso piede e in pochi confidano nell'azione penale delle autorità.

La squadraccia, diversamente assortita, si mette allora in movimento. Incaperrà presto nel bestiame rubato e in tre uomini attorno a un fuoco da campo: sono un vecchio di nome Alva, un messicano, Martinez, e il giovane Martin che sostiene di aver acquistato la mandria dal proprietario il quale, garantisce, avrebbe inviato la fattura di vendita in un secondo momento; nessuno ovviamente gli crede sicché la folla, smossa dalla sete di sangue, decide di appendere all'albero la troika. L'esecuzione viene rinviata

all'alba mentre l'autore, attraverso le voci di protagonisti e comprimari, discetta sul carattere imperativo della giustizia. «La legge è qualcosa di più delle parole che stanno scritte sui libri; è qualcosa di indipendente, come Dio, ed è degna di essere adorata proprio come Dio. Se possiamo toccare Dio, dove possiamo farlo se non nella nostra coscienza?», si chiederà l'anziano magazziniere Davies, prima di accogliere in consegna una lettera che Martin chiede di far avere alla moglie. Sperando di salvare la vita del ragazzo, Davies cercherà di far leggere la lettera al resto della banda, ma ogni suo sforzo resterà vano. Gli uomini decidono infine di votare se i tre debbano essere impiccati sul posto o portati indietro per affrontare un processo. Solo cinque nell'intero gruppo si oppongono al capestro improvvisato, tra i quali proprio il figlio di Tetley, Gerald.

Giunta l'ora, i condannati vengono issati sui loro cavalli coi cappi al collo. Clark si prende il giusto tempo per costruire una scena di agghiacciante ineluttabilità: Tetley che ordina a tre persone, compreso suo figlio, di badare alle bestie e il figlio che, ricevuto l'ordine, esita facendo in modo che il cavallo semplicemente scivoli dalle terga di Martin per lasciarlo morire adagio fino a quando un pietoso colpo di pistola non giungerà a finirlo.

Dopo il linciaggio, i cavalieri fanno ritorno in città per incontrare lì, con grande sorpresa, il presunto assassino Kinkaid in compagnia del giudice, dello sceriffo e del proprietario della mandria. Questi conferma di aver venduto il bestiame a Martin, sigillando l'evidenza che i tre impiccati non erano davvero né ladri né assassini. Il giudice minaccia reprimenda, tuttavia lo sceriffo Risley decide di chiudere un occhio. Formata una nuova squadra, scomparirà alla ricerca dei veri colpevoli.

Tetley si rifugia a casa pro-

pria mentre il figlio Gerald, inorridito dall'intera faccenda, s'impicca. Quando il padre lo scopre, perirà anch'egli a fil della sua stessa spada. Più tardi, il gestore dell'emporio confesserà ad Art di sentirsi responsabile della morte di tre innocenti e quindi indegno di affrontare la vedova di Martin. Il romanzo termina con un Gil attonito e disgustato che, gli storni che cullano il crepuscolo, si affaccia dalla finestra di un motel e rivolto al compagno d'avventura afferma: «Non mi dispiace andarmene da qui». L'altro ne conviene. Cala così il sipario e anche il lettore finisce per avvertire il medesimo bisogno dei protagonisti di portarsi a distanza di sicurezza dall'inevitabile, gelido orrore cui è stato, assieme a loro, impotente spettatore.

Non v'è dubbio infatti che la parabola ordita da Clark, al netto dei mille discorsi, ci restituisce un tempo di tragedia in cui gli aguzzini - diventati tali in virtù di un autoproclamato potere sulla vita e la morte altrui - tornano alle loro realtà fondamentalmente impuniti e il Male, qui travestito da Bene, ha trionfato per permettere a noi di continuare a vivere le nostre esistenze tranquille. È tutta qui la straordinaria, lacerante potenza di questo romanzo. Che pone a tradimento dubbi morali profondi, ancora oggi vividi, irrisolti, e ci interroga sulla correttezza sociale e sul prezzo che siamo disposti a pagare per sentirci al sicuro.

Lo scrittore statunitense, che dichiarò in seguito di aver voluto in realtà parodiare le certezze del genere allestendo una storia che attraverso una molteplicità di punti di vista gettasse una luce complessa su un po' di questioni legate al grado di correttezza del singolo nelle decisioni collettive, rispose al dibattito generato dal successo del libro (amatissimo da King e Lansdale) in un'introduzione alla ristampa del 1962 dove ammetteva che il filone western, nella

sua apparente semplicità, si era prestato in maniera eccellente a sollevare quesiti circa la liceità dell'uso della forza per contrastare il crimine - un tema attuale: si pensi alla morte di George Floyd - e lo aveva aiutato a traghettare il lettore in una sorta di limbo d'incertezza metafisica dove interrogarsi circa la vera natura della giustizia.

Clark, che dopo «Alba fatale» pubblicò solo altri due romanzi e una raccolta di racconti, nelle sue rare interviste non mancò mai di sottolineare quanto, a dispetto di una tecnologia evoluta, noi umani restiamo irrimediabilmente gli stessi e la nostra attitudine a prestare orecchio a chi fa la voce grossa è la stessa dei primordi: «I rapporti umani e le intenzioni personali mi sembrano ciò che conta di più. Sono le fondamenta reali di tutte le nostre istituzioni, comprese quelle legali e politiche. Quando una discreta parte delle nostre intenzioni sono buone, allora saranno buone anche le istituzioni, e quando invece troppe di queste saranno cattive, anche le istituzioni, indipendentemente dai bei nomi che gli diamo, si dimostreranno tali». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

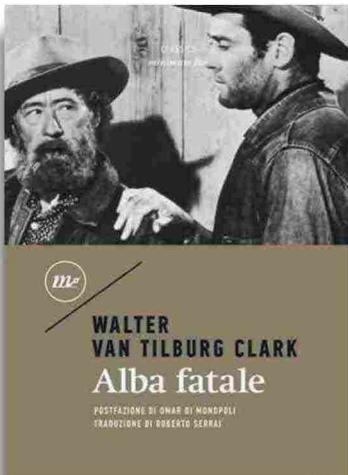
Walter Van Tilburg Clark (1909-1971) ha pubblicato, oltre ad *Alba fatale*, altri due romanzi («La città delle foglie tremanti» e «The Track of the Cat»), quest'ultimo sarà pubblicato da **Minimum fax** e una raccolta di racconti. Negli ultimi vent'anni di vita si era interamente dedicato all'insegnamento

Il linciaggio innesca una catena di suicidi, fughe dall'orrore, sensi di colpa

Uscito nel 1940, diventò un film tre anni dopo con Henry Fonda



Una scena di «Alba fatale», il western con Henry Fonda diretto da William Wellman nel 1943



Walter Van Tilburg Clark
 «Alba fatale»
 (trad. Roberta Serrai)
 minimum fax
 pp. 240, €17
 Postfazione di Omar Di Monopoli
 di cui anticipiamo alcuni brani



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.